Alpinismo triestino

Luglio - Agosto 2007

Anno 18 - Numero 102

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico **€ 1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

RELAZIONE NAZIONALE AL RIFUGIO PORDENONE

Utilità dell'alpinismo tra passato e futuro

Sabato 30 giugno si è svolto al Rifugio Padova un convegno nazionale sul tema "Utilità dell'alpinismo tra passato e futuro". Alla manifestazione, organizzata dalla Commissione Centrale Rifugi, ha assistito un folto pubblico. Pensiamo di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando qui di seguito la relazione tenuta dal nostro Spiro Dalla Porta-Xydias che ha ottenuto particolare successo.

Una premessa: ho inteso il tema nel senso dell'utilità diretta dell'alpinismo. Non parlerò quindi di quelle indirette ed evidenti che vanno dalla conoscenza delle vallate alpine, delle loro condizioni di vita, dei vantaggi pratici che tale conoscenza ha comportato per i loro abitanti. E nemmeno – dall'altro lato della medaglia- dell'utile che la pratica della scalata ha procurato ai montanari diventati guide alpine, al piccolo artigianato e nemmeno di quello per cui tale attività ha permesso a parecchi maniaci di esprimere le loro impressioni con libri, articoli, conferenze. Quello che per me importa è il rapporto diretto tra alpinismo e utilità.

Utilità... utile... parole chiave per l'uomo moderno – e per moderno intendo almeno dall'800 in poi – Metro indispensabile che misura ogni atto, teoria, fatto. Che in realtà non solo misura, ma avvalora o condanna senza appello. Se una cosa non è utile, non deve essere accettata, se un'azione non è *utile*, non deve venire intrapresa.

Nulla di strano, se non approfondiamo il significato dà dare alla parola stessa: per cui utile significa procurare un vantaggio. E fin qui tutto va bene. Ma si incrina paurosamente se chiariamo il fatto che per la civiltà contemporanea il vantaggio deve essere per forza economico o di conforto: cioè deve procurare lucro o benessere, o almeno dati importanti per accrescere il cosiddetto sapere.

E così è successo e succede all'alpinismo, come per ogni attività umana. Fin dal suo sorgere, ecco la necessità di affiancargli un aspetto di questa "*utilità*". Per cui già con la prima ascensione del Monte Bianco il suo ispiratore De Saussure dichiara che l'impresa ha un'utilità scientifica e lo sottolinea quando a sua volta, nella sua personale ascensione al tetto d'Europa, carica la carovana di guide e portatori di strani apparecchi e recipienti, con il fine di effettuare misurazioni in vetta (come per esempio dcontrollare a che gradio di temperatura bolle l'acqua a quell'altezza, dato indubbiamente indispensabile per la vita dell'umanità)

Quindi, buona parte di questo primo periodi dell'epopea pionieristica è giustificata dall'etichetta fasulla della ricerca scientifica e vede le carovane diventate cordate cariche oltre che di viveri, tende ed indumenti, anche di strumenti di ogni generi atti a permettere le più strane ed inutili misurazioni.

Ma già nel successivo periodo pionieristico centrato sulla conquista del Cervino, il pallido pretesto dell' utilità scientifica è del tutto svanita. L'assillo rimane: come ammettere e praticare un'attività che non risulti in qualche modo – qualsiasi modo – vantaggiosa? E in mancanza di altro, ecco gli scalatori inglesi inventare il gioco.

Le Alpi diventano il *terreno di gioco* dell'*Europa*, e l'alpinismo di conseguenza uno *sport* - e tale deviazione non cesserà mai, purtroppo di tentare gruppi e correnti, nel corso della storia,fino ai giorni nostri.- Persino chi, già allora aborrisce questo concetto di fronte all'evidente etica della nostra attività, non trova la forza di rinnegare l'idea di *utilità*: Guido Rey, sommo artista, nella sua famosa frase che per anni è stata riportata sulle tessere del CAI, asserisce infatti che l'alpinismo, prima ancora che "*nobile come un'arte*", afferma che "*utile come un lavoro*."

Ma senza attardarci in particolari, il concetto di *utilità* trova per la nostra attività una nuova espressione nel primo dopoguerra, quando i giovani tedeschi si riversano in massa sulle Alpi alla ricerca di conquiste e di prime salite. È allora che la scalata assume per loro il significato di *revanscismo*, di mezzo *utile* per riaffermare una superiorità che il trattato di Versailles aveva cancellato. E su questa base segue il concetto più deleterio applicato all'alpinismo, che diventa mezzo utile per permettere al governo nazista di affermare la superiorità di razza anche grazie alle vittorie conseguite sulle pareti più ostiche, temibili e importanti delle Alpi. L'esempio più probante lo troviamo con i sette morti germanici, periti nel tentativo di conquista della Nord dell'Eiger, senza tralasciare quelli morti su altre pareti. E naturalmente segue a ruota l'adesione a questa teoria da parte del fascismo. Con la differenza che in genere gli arrampicatori tedeschi – vedi Merkl, Harrer specialmente – erano perfettamente consenzienti di questa lotta per l'affermazione razziale, mentre quelli italiano si accontantano di non protestare e di accettare la "tessera del pane" - vedi Comici, Tissi. Cassin, Vinatse, Castiglioni, Soldà tra gli altri.

Naturalmente la guerra e la conseguente sconfitta delle dittature porta un colpo fatale a questa teoria di stato, anche rinnegata in Italia da molti scalatori di fama che non esitano ad arruolarsi nelle file partigiane, come Cassin, Tissi,Castiglioni Soldà.

Ci sono ancora tentativi di utilizzare le grandi conquiste alpinistiche come valorizzazioni nazionalistiche, specie per le vittorie himalaiane: così i Francesi per l'Annapurna, gli Inglesi per l'Everest e gli Italiani per il K2. Ma il colpo fatale al concetto della eventuale utilità dell'alpinismo lo infligge uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi, Lionnel Terray, pubblicando nel 1961 un libro autobiografico cui non esita di dare il titolo di *I conquistatori dell'inutile*. Questo titolo appare subito assai

IN QUESTO NUMERO

a pagina 2
L'angolo del racconto
Il raccolto montano

a pagina 3
Cool Boarders 06/07

a pagina 8
Julius Kugy inedito

a pagina 4
"S'ode a destra uno squillo di tromba..."

a pagina 5
Assemblea del GISM a Sondrio

a pagina 14
Davide Bregant nel mio ricordo

azzeccato, e si impone all'attenzione più che il contesto scritto: concetto espresso per anni e decenni tende a rinnegare qualsiasi senso si voglia dare all'alpinismo, favorendo le interpretazioni più superficiali e materiali.

Quindi negazione assoluta di una qualsiasi utilità dell'alpinismo, che deve essere considerato tutt'al più come un gioco per uomini rimasti allo stadio infantile? Negazione del nostro tema?

Sarebbe così giudicando il termine secondo la prassi purtroppo imperante che denigra il concetto etico a favore della terna oggi imperante, lucro, benessere, potere. Ma l'uomo non è solo corpo e materia: la sua componente principale, oggi purtroppo negletta è lo spirito che lo distingue dagli altri esseri viventi sul pianeta. Ed allora esaminiamo per l'alpinismo il termine *utilità* in funzione dello spirito.

A cosa ci porta l'alpinismo? Innanzi tutto corrisponde ad un alla fuga dal cemento ed al ritorno alla natura. E più si sale, più la natura stessa coinvolge ed appare incontaminata. E già questo sarebbe sufficiente per considerare utile la nostra attività

Ma c'è anche dell'altro: nell'ascensione, e specie nella scalata l'uomo deve concentrarsi in modo assoluto nell'azione. E la concentrazione porta con sé conseguentemente la conoscenza di se stesso, in genere impossibile sul piano date le molteplici distrazioni cui la cosiddetta vita civile ci impone.

Ma finalmente, cosa più importante ed essenziale, l'alpinismo rappresenta la concretizzazione di quello che è l'istinto innato nell'uomo: che lo nobilita e favorisce il suo sviluppo spirituale: cioè il desiderio di elevazione, etica suprema dell'essere umano. E l'alpinismo è una delle rare attività dell'uomo che permette insieme l'innalzamento spirituale e quello materiale: spirito e corpo, portati dal basso verso l'alto, verso l'ideale, fine supremo dell'essere umano.

Quindi si può e si deve concludere che l'alpinismo è sempre stato e sarà sempre profondamente utile all'uomo. Perché concretizza la sua etica più nobile ed elevata.

Spiro Dalla Porta-Xydias

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22, tel. 040/63.55.00

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

segretaria di redazione:
Monica Deola

comitato di redazione:
Guido Bottin, Marco Cernaz, Mariuccia Coretti, Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli, Monica Deola, Bianca Di Beaco, Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri, Adriano Rinaldi, Tino Sangiglio, Luciano Santin, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica editoriale:
CoM

stampa e confezione:

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6019

L'angolo del racconto

Iniziamo con questo numero una nuova rubrica che abbiamo chiamato "l'angolo del racconto". Offriamo questo spazio ai nostri lettori per ospitare i loro racconti brevi (massimo 1-2 cartelle). Il testo va inviato in forma elettronica (Word), via e-mail all'indirizzo: roberto.fonda@fastwebnet.it

UN RACCONTO BREVE

Il raccolto montano

Una mattina si svegliarono e decisero di andare nel bosco a raccogliere radicchio di montagna.

Si incamminarono lungo un sentiero mentre dal cielo scendevano gocce di pioggia miste a ghiaccio.

Il sole faceva capolino di tanto in tanto e il pensiero di uno di loro fu un ricordo dell'infanzia: "Se piove e c'è il sole, si pettinano le streghe…" gli avevano raccontato i vecchi del paese.

Mentre salivano in quota, la mente vagava e non c'erano parole. Entrambi respiravano a fondo per ossigenare i muscoli che, nell'andatura spedita, erano sotto sforzo.

Erano rimasti a casa da troppi giorni e quella uscita era come un regalo. Se fossero rimasti a casa, la noia li avrebbe assaliti ancora. Il bello era che, la mattina presto, l'ozio aveva colpito uno di loro, che se ne sarebbe stato a poltrire volentieri tra le coperte. L'altro lo spinse a saltare fuori ndal letto e così, mentre camminavo nel verde e sotto la pioggerella, il pigro pensò di ringraziare l'amico.

Erano giorni che desiderava un contatto con la natura, pensava di avere dimenticato l'odore del bosco a maggio.

Per ritrovare l'equilibrio perduto, aveva pensato di accendere incensi, bruciare candele e riempirsi la casa di fiori recisi e di vasi di piante ed invece il suo desiderio primordiale era stato esaudito: si trovava a camminare sulla terra bagnata, lungo un sentiero che, man mano saliva, man mano si stringeva ed entrava nel bosco.

Al margine del sentiero, sassi e piante in germoglio.

Quella primavera era stata strana: un gran caldo e poi le piogge.

Le piante non erano riuscite a rinverdire se non adesso: ora che avevano l'acqua del cielo per dissetarsi e per gonfiare le loro foglie, i loro boccioli e i loro fiori. Uno spettacolo!

Qualche settimana prima, di verde c'erano solo i pini ed ora il bosco si tingeva di smeraldo.

Risalendo il fianco della montagna ed arrivando sempre più vicini alla cima, la neve aveva appena lasciato il campo e il terreno sottostante era ancora infreddolito: i fili d'erba erano piccoli piccoli da sembrare muschio.

Erano partiti vestiti leggeri, come per una passeggiata in radura ed invece ora erano in quota. Erano sudati e fermi a guardarsi attorno.

A terra uno di loro scorse il bossolo di un fucile: dove si erano fermati poteva essere stata una postazione di un cacciatore ed allora la mente cominciò a fantasticare non su un momento di caccia, ma su un momento di guerra.

Faceva freddo, la pioggia scendeva e una nebbiolina copriva i raggi del sole. Un venticello portava con sé sia l'odore dell'acqua del torrente, che scorreva di li a pochi passi, sia l'odore della solitudine del soldato.

Quella solitudine che prende chi aspetta, scruta e osserva intirizzito dagli eventi non solo atmosferici.

Tra le mani un tozzo di pane, due fette di formaggio e una birretta e il pensiero ritorna a quella giornata di raccolta nel bosco.

Piove a momenti e le mani sono fredde. Il coltellino svizzero incide la terra umida ed ecco il radicchio di montagna è finito nel sacco.

Sarà un pomeriggio diverso dal solito e la pioggia continuerà a scendere.

Sabrina Palci

Cool Boarders 06/07 ...ovvero...

Tirando le somme sulla passata stagione invernale

Siamo oramai in piena estate: sole, caldo, mare,cocktails sulla spiaggia (o meglio: spritz ai baracchini del lungomare di Barcola),tante belle ragazze in bikini... Non è forse questo il paradiso?

No. O almeno non per chi, come me, è uno "snow addicted" e non riesce a vivere senza le cime innevate, le lunghe discese in neve fresca e le spericolate acrobazie in fun-park. Ed è appunto sulla scia di questa "nostalgia canaglia" che ho deciso di regalarVi (ma soprattutto di regalarmi) un tuffo nel passato e ricordare così assieme a Voi i bei momenti trascorsi sulla neve durante il corso di snowboard che si è svolto questo inverno.

La stagione 06/07 ha visto infatti la nascita (anzi, la rinascita, dopo un paio di anni di pausa) di un corso rivolto a tutti gli appassionati della tavola. L'idea era quella di proporre un'offerta a tutto tondo,per poter coinvolgere sia i cosiddetti neofiti (coloro che volevano avvicinarsi per la prima volta a questo affascinante sport), sia gli snowboarders più impetuosi (quelli che "entro la fine dell' anno voio chiuder un 360"... **Lorenzo** docet).

Nonostante un inverno un po' ritardatario ci abbia messo i bastoni tra le ruote, cinque giovani intrepidi che non vedevano l'ora di mettersi alla prova e migliorare le proprie capacità con la tavola ai piedi hanno risposto presente: a metà gennaio circa è potuto così partire il "corso avanzato". La location prescelta per lo svolgersi delle lezioni è stato lo splendido comprensorio di Nassfeld,meglio conosciuto ai triestini con il nome italiano di Passo Pramollo.

Ogni domenica il ritrovo era fissato alle 7:00 precise in piazza Oberdan. Nonostante le forti perplessità di **Mattia** (il più grandicello del gruppo), che avrebbe preferito poter avere qualche ora di sonno in più per smaltire i postumi del sabato sera, tutto si è svolto secondo i piani. Anzi: alla fine era lui l'unico a tenere compagnia al povero autista del furgoncino, mentre tutti gli altri dormivano pesantemente, con la musica dei lettori mp3 (volume a palla) a conciliare il sonno.

Una volta arrivati a destinazione,gli snowboarders erano ansiosi di allacciarsi la tavola ai piedi e sfrecciare sulle piste. Talmente ansiosi che persino i 10 minuti di riscaldamento, fondamentali per iniziare una giornata sulla neve con il piede giusto e scongiurare il rischio di inutili infortuni, erano accolti da qualche perplessità. Le obiezioni più interessanti a riguardo portavano il forte accento siciliano di **Roberto**. Ma alla fine tutti, chi più chi meno, hanno corso e fatto un po' di streching: il gioco valeva la candela.

Durante le prime uscite abbiamo cercato di migliorare la posizione base da tenere (e soprattutto mantenere) con lo snowboard. Poter controllare la propria tavola utilizzando il minor numero possibile di movimenti del proprio corpo è fondamentale: sia per l'equilibrio, sia perchè ad un gran numero di movimenti del busto e delle braccia corrisponde inevitabilmente un gran dispendio di energie.

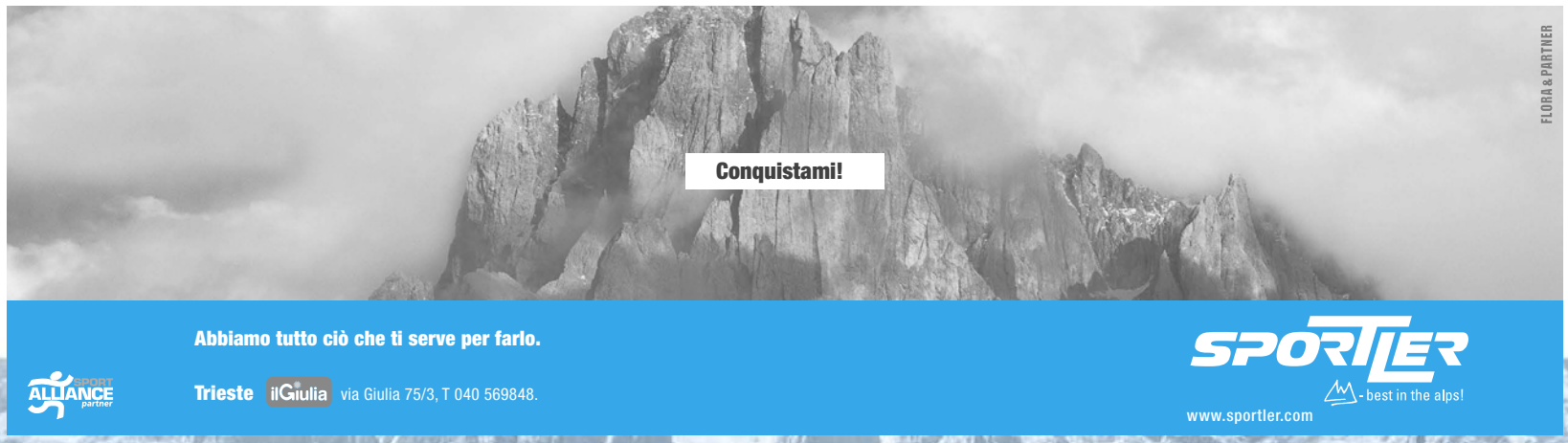
Energie che dopo qualche ora venivano comunque a mancare. Per ovviare a ciò e ritrovare lo sprint senza dover per forza giocarsi la pausa pranzo alle 11:00, tornavano spesso utili merendine, cioccolate e barrette enegetiche di ogni tipo: sarà difficile dimenticare la voracità e l'eleganza con le quali il simpatico **Daniele** ingurgitava in pochi secondi la sua dose giornaliera di snacks.

Una volta affinata la tecnica in pista abbiamo cercato, neve permettendo,di spingerci anche in qualche avventuroso "back-country" (fuori pista),con successi alterni: un tratto forse un po' troppo impervio ha fatto cadere nello sconforto (ma solo per qualche minuto) persino l'inarrestabile e spericolato **Nicolò**.

Il corso è quindi continuato nel migliore dei modi e i progressi di tutti i partecipanti non si sono fatti attendere. Dal carving, ai tricks in pista (il cosiddetto "slope-style"), fino ai primi jumps, i cinque snowboarders hanno mostrato una sicurezza e un controllo quasi impensabili all'inizio della stagione. E l'ultima domenica è stata la ciliegina sulla torta. Oltre ad aver provato l'ebbrezza di volare sugli easy kicks del fun-park, per metà lezione ci siamo cimentati con lo "snowdeck": questo diabolico marchingegno (un incrocio tra uno skateboard ed uno snowboard, la cui caratteristica principale principale è quella di non essere agganciato in alcun modo agli scarponi) ci ha regalato momenti di adrenalina pura, ma soprattutto di ilarità senza eguali. Le foto che potete ammirare in queste pagine si riferiscono appunto a quella splendida giornata.

Eccoci giunti così alla fine di questo breve ma intenso amarcord. Voglio cogliere l'occasione per ringraziare ancora una volta i miei cinque "cool boarders" e anche lo sci-club "XXX Ottobre", che mi ha dato la possibilità di vivere un'esperienza unica e indimenticabile: un'esperienza lavorativa ma soprattutto "umana", durante la quale ho conosciuto e collaborato con un team la cui passione per la neve e lo spirito di squadra mi hanno spinto a dare il 110% (e anche più) in questa splendida avventura.

BABO (Stefano Babich)



ad Andrea

La XXX Ottobre piange l'amico Andrea Labinaz, immaturamente scomparso in Val Rosandra. Alpinismo Triestino lo ha avuto quale valido collaboratore, bravo e puntuale, con i suoi disegni e le relazioni sugli itinerari alpinistici proposti ai rocciatori nelle pagine di "...Andar per Crode..." sino dall'inizio della bella ed apprezzata rubrica. Andrea ci mancherà ma non lo dimenticheremo. Qui di seguito pubblichiamo un "pensiero" del nostro direttore editoriale Spiro Dalla Porta-Xydias che così ha voluto onorarne la memoria.

Dir.

Morire in Valle

Hanno trovato il suo corpo alla base della "Bianca", dopo una caduta di cinquanta metri.

Andrea si è aggiunto così a quanti, in questa meravigliosa Rosandra, hanno lasciato la vita: come Marisa, Erich, Sergio, e altri ancora che qui hanno concluso l'arco del loro destino.

Ho ricordato Marisa, Erich, Sergio, perché anche essi sono periti solitari. Come quel ragazzo, che più di sessant'anni fa, aveva pure voluto affrontare la "Bianca" da solo. E giunto allo strapiombo, sopra la caverna, non riuscendo a proseguire, privo di corde e di cordini, s'era appeso ad un chiodo con la cintura, invocando aiuto. Era un giorno feriale, la Valle era deserta, solo Walter Mejak si aggirava nei pressi del rifugio. Che sentendo le invocazioni dall'alto, s'era precipitato su per il pendio, esortando il pericolante a resistere, che lui stava per arrivare. Di corsa, lungo il declivio, col cuore che gli batteva forte, per l'angoscia e per lo sforzo.

Era ormai vicino alla parete, quando in alto la cintura si era spezzata, e il ragazzo era caduto con un grido.

Un volo di quasi cinquanta metri.

Talvolta, quando l'angoscia è troppo forte, e opprime insopportabile, e nulla la può lenire, viene da strapparsi all'ambiente maledetto che lo procura. E cercare rifugio nel mondo così diverso, quasi astratto in cui ti sei sentito felice: la montagna, le rocce.

Ma i monti sono lontani, e il dolore troppo forte richiede soluzioni immediate.

Allora la Rosandra, tanto vicina.

La Valle meravigliosa, in cui hai compiuto i tuoi primi passi di rocciatore, provato per la prima volta quella sensazione unica, intensa, indicibile che procura la scalata.

La Valle con quel fascino dolce e selvaggio, un po' misterioso, con le sue guglie e pareti su cui hai imparato ad innalzarti con il cuore e col corpo.

La "Bianca", la parete tanto amata.

Ancora un contatto. Sofferto. Decisivo.

E nell'ultimo, istantaneo ed interminabile istante della caduta, è come se la Valle ti stringesse a se, in un vano amplesso materno.

In un estremo, tenero, disperato abbraccio.

Spiro

Autostrada per l'inferno

Chi viola ciò che fino a quel momento era considerato inviolabile è spesso considerato un precursore, un visionario, un genio. Oppure un mostro.

È su tutti i giornali la notizia che il governo cinese ha ordinato, in occasione dei prossimi Giochi Olimpici, la costruzione di una strada asfaltata (alcuni parlano addirittura di autostrada) che collegherà la località di Tingri con il campo base tibetano a quota 5200 m sul Monte Everest. L'infrastruttura avrebbe lo scopo immediato di portare la torcia olimpica sul Tetto del Mondo, ma anche quello più a lungo termine di dare il via all'urbanizzazione e allo sfruttamento economico-turistico di una zona ancora relativamente arretrata; inoltre essa permetterebbe di riaffermare il dominio cinese sulla popolazione tibetana, da anni perseguitata e decimata con il beneplacito silenzioso del resto del mondo.

La notizia è enorme, tanto da annullare la necessità di qualsiasi ulteriore commento.

Tutt'altro che inutile è invece chiedersi che cosa si può fare per fermare lo scempio, e anzi tutti coloro che sono convinti della sacralità di certi luoghi sentiranno l'impellenza di muoversi in una qualche direzione.

Diffondere la notizia, sensibilizzando i propri conoscenti; decidere di non acquistare più merci "made in china" e informare il governo del motivo del proprio boicottaggio; sovvenzionare enti come Mountain Wilderness o Greenpeace; andare sul posto per capire e agire concretamente: dalla più piccola alla più grande tante sono le azioni che si possono intraprendere. L'importante è fare qualcosa.

Edmondo

"S'ode a destra uno squillo di tromba..."

Sia da destra che da sinistra questa volta gli squilli sono terribilmente acuti, stonati, tali da lacerare non solo i timpani, ma anche la mente di chi per forza deve ascoltarli.

Invertiamo i termini, incominciamo da sinistra, che in questo caso, più a sinistra di così non si può certo. Dunque tutta la stampa e i mass-media cinesi annunciano trionfalmente e a gran voce che sta per essere costruita una strada asfaltata dal fondo valle al campo base dell'Everest. Naturalmente si magnifica con quest'opera tutti i benefici che ne deriveranno alle popolazioni locali: afflusso turistico apportatore di benessere, incremento della civilizzazione ecc. Noi, modestamente, oltre che l'abolizione delle carovane di portatori per le numerose – ahimé – spedizioni alpinistiche, vediamo in questo progetto solo l'insolente attentato alla "wilderness" della natura e il tentatio di portare la città alla quota di oltre 5000 metri. Con tutto il danno morale e materiale che tale artificio potrà apportare al "Tetto del mondo."

Ma di fronte a questo obbrobrio, la destra non si tira certo indietro e risponde con uno squillo ancora straziante. E lo fa la civilissima Svizzera, che tanto ama sventolare il vessillo della difesa della natura, annunciando che i lavori per l'edificazione del tubo-piramide in vetta al Piccolo Cervino avranno inizio nel mese di luglio. Dimostrando così di fregarsene, della natura, della bellezza panoramica, dell' integrità delle montagne di fronte alla possibilità di acquisire ulteriore guadagno, in barba ad ogni filosofia, rispetto della natura e buonsenso.

Essedipix

L'annuale assemblea del GISM a Sondrio, in Valtellina

Una bella veduta di Sondrio e della Valtellina.

Una destinazione insolita quella di Sondrio, una città – anche se piccola – anzi la provincia più piccola d'Italia. A ben vedere forse lo è ancora di più – insolita – la scelta di Torino (una delle città più grandi d'Italia) per il convegno autunnale di quest'anno. La filosofia sino ad ora adottata dal GISM nella "scelta" delle rispettive sedi, era quella di scoprire o riscoprire località di montagna stupende per la loro natura, storia e tradizioni, però poco conosciute e quindi così il GISM poteva offrire un contributo di "notorietà" attraverso i suoi soci artisti, scrittori, redattori. Evidentemente tale filosofia è stata superata. Viene quasi la voglia di proporre quale sede, per il futuro, Trieste con la sua splendida Val Rosandra (in ottobre poi si potrebbe trovare la coincidenza con la Barcolana e poter così assistere alla famosa regata velica internazionale con oltre 2000 imbarcazioni). Le falesie, le mitiche pareti di Emilio Comici, il torrente Rosandra con l'incredibile cascata ed un ottimo piatto a base di pesce fresco gustato nel rifugio Premuda (unico nel mondo alpino… a livello del mare, che dista un paio di chilometri). Provocazioni (che però non sono tali per i triestini e poi… non si sa mai) a parte, sgomberiamo il campo dalle iniziali perplessità: è stata una buona assemblea, quantomeno all'altezza delle altre. La scelta comunque non è stata casuale, infatti Sondrio è stata nominata dalla giuria internazionale formata dai rappresentanti delle città dell'arco alpino: "Città Alpina 2007". E senz'altro questo è stato un motivo in più in favore della sua candidatura quale sede dell'incontro GISM ed così anche per la presentazione del numero 6 della rivista Montagna – veramente sempre bella e culturalmente ricca – che apre con scritti sulla Valtellina. Il Convegno stesso "Quale futuro per le nostre montagne?", in presenza e con la partecipazione (altra novità) di alcuni rappresentanti della politica locale e con moderatore un capocronista del quotidiano locale, ha rappresentato una soluzione nuova anche se non condivisa da tutti. Sono state comunque di rilievo le relazioni presentate da Annibale Salsa (il consocio GISM e presidente generale del CAI è stato letto da Irene Affentranger) e Piero Carlesi; ha riscosso un lungo applauso l'intervento del presidente Spiro Dalla Porta-Xydias, così come gli interventi di Dino Dibona, Rolly Marchi, Nemo Cannetta e Segio Pessot del quale pubblichiamo a parte il testo relativo al tema del convegno stesso. Ma non sono state queste le uniche "novità" dell'incontro di Sondrio che peraltro, come sempre d'altronde, non è soltanto un momento di incontro e convivialità fra soci provenienti da tutt'Italia, bensì anche momento di "lavoro" per i soci dirigenti e "confronto" per tutti; ovvero scambio di opinioni, proposte – meglio se innovative – e dibattito, vero. Infatti così è stato, almeno per la prima parte (a porte chiuse), ovvero con l'audizione di un gruppo eterogeneo di soci, chiesta ed ottenuta al Consiglio direttivo. Al di là di qualche eccesso (invero fuori programma) estraneo alla volontà comune, rimane la soddisfazione sulla "vitalità" del GISM. Io ho sempre sostenuto che senza dibattito, critica (sempre costruttiva!) e proposte innovative, un qualsiasi sodalizio non ha futuro. Il Gruppo Scrittori di Montagna certamente ce l'ha, anche perché c'è la convinzione che l'invito esplicito alla "riflessione" su quanto espresso durante l'audizione non sia caduto nel nulla. L'importanza del coinvolgimento e quindi della partecipazione dei soci alla vita del Gruppo è basilare alla sua "crescita" che, nell'aumento numerico già in atto, deve saper trovare motivi di attaccamento e quel "senso d'appartenenza" negli ideali ed interessi comuni tradotti in attività. Il lavoro – pur buono e lodevole – svolto da pochi, d'altronde senza ricambi e nuove energie che pur ci sono, non può essere ripagato dall'inevitabile indifferenza nell'ignoranza di tutti (o quasi). Sarebbe un vero peccato non riuscire a valorizzare le nuove risorse di idee, progettualità, intelligenze ed esperienze dei nuovi iscritti che potrebbero tradursi, in breve tempo, in disaffezioni con conseguente sterile turn over.

Roberto Fonda (GISM)

Il degrado delle Alpi

Riteniamo importante, sia per l'autorevolezza dell'estensore che per la puntualità della coraggiosa denuncia che il testo sottende senza mezzi termini com'è nel costume dell'amico Sergio Pessot, pubblicare la seconda parte del suo intervento al convegno dal titolo "Quale futuro per le nostre Alpi?", che si è tenuto a Sondrio nel corso del recente incontro annuale del GISM. Sottolineamo altresì la nostra solidarietà e partecipazione a questo grido di dolore che deve tradursi anche in azioni concrete affinché non sia "questo" il futuro per le nostre Alpi. Problemi che, come giustamente scritto ed elencato, riguardano (purtroppo) tutte le nostre montagne.

Dir.

Quale il futuro per le Alpi?

A mio modo di vedere esistono due problemi molto gravi che non vengono mai affrontati in quanto hanno un grosso impatto nell'economia delle stazioni turistiche invernali.

Piste di sci

Si costruiscono piste sempre più ampie che attraversano boschi e pinete, attuando lavori di scavo che alterano anche notevolmente il paesaggio alpino.

A tale proposito coloro che verranno domenica a Livigno potranno osservare la pista di sci della Costaccia che scende da carosello 3000, ampia quanto un'autostrada a sei corsie. Ciò non si riferisce soltanto a questa località potete andare a verificare quanto sta avvenendo a Santa Caterina Valfurva dove si sta anche tentando di entrare con nuove piste nel Parco dello Stelvio. Anche a Macugnaga possiamo constatare gli enormi danni creati nel tentativo di costruire una pista di sci che dal monte Moro avrebbe dovuto raggiungere il centro abitato. Sono innumerevoli le località dove si sono verificati scempi enormi sia nelle Alpi che negli Appennini.

Altro fenomeno negativo si verifica nel tentativo di nascondere i danni provocati dagli sbancamenti è

quello di seminare erba nelle zone sterrate. Non si utilizzano semi di erbe indigene, bensì semi provenienti da altre località non affini alle zone dove sono destinati. Hanno sì una rapida crescita, che torna utile agli interessati ai lavori, ma creano enormi scompensi ambientali che arrivano a distruggere il manto erboso, a tale proposito il nostro consocio professore Dibona se lo ritiene opportuno potrà essere molto più esauriente di me su questo argomento.

Neve artificiale

Questo è un argomento ancora più delicato in quanto gli interessi economici che investe sono enormi. Da un accurato studio scientifico, realizzato nella vicina Svizzera, è emerso che l'utilizzazione di alcuni prodotti chimici indispensabili per produrre la neve artificiale sparata dai cannoni sono altamente nocivi e distruggono i germogli degli abeti e dei larici. Oltre a creare il problema di cui sopra, le componenti chimiche inquinanti della neve artificiale al momento del disgelo raggiungono le sorgenti e i torrenti alpini trasportando le loro nocività a valle e

contribuendo così, oltre al degrado dell'ambiente alpino, anche all'inquinamento di valli e pianure.

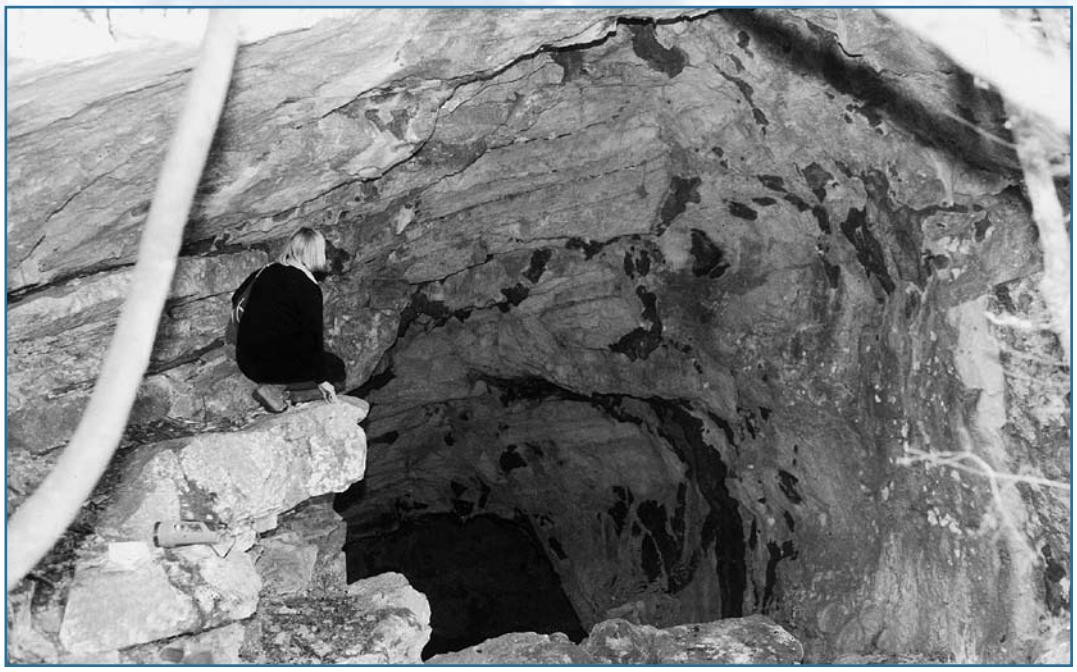
Il direttore dello *Scarpone*, alcuni anni orsono, non ha ritenuto di pubblicare una mia lettera di denuncia sull'argomento ritenendolo troppo delicato. Oggi è mia ferma intenzione presentare una completa e dettagliata relazione al Ministro dell'Ambiente.

Sergio Pessot (GISM)

GRUPPO RICERCHE PALEONTOLOGIA UMANA / *CARSO TRIESTINO*

Tracce di frequentazione umana nella Caverna di San Pelagio

La caverna, contrassegnata con il n. 785 V.G., ubicata tra Slivia e San Pelagio, non molto distante da un comodo sentiero campestre che collega i due paesi, non è di facile individuazione mancando punti di riferimento sui quali orientarsi. L'ingresso è molto ampio (fig. 1) e la discesa è agevolata da alcuni scalini in pietra, in buona parte ricoperti dal terriccio e dalla vegetazione. La caverna è stata utilizzata ai fini bellici nel corso della Grande Guerra da reparti austro-ungarici. A quell'epoca risalgono gli scalini ed un massiccio muro di contenimento che va da parete a parete, sostenendo un vasto terrapieno atto al ricovero della truppa. (fig. 2)



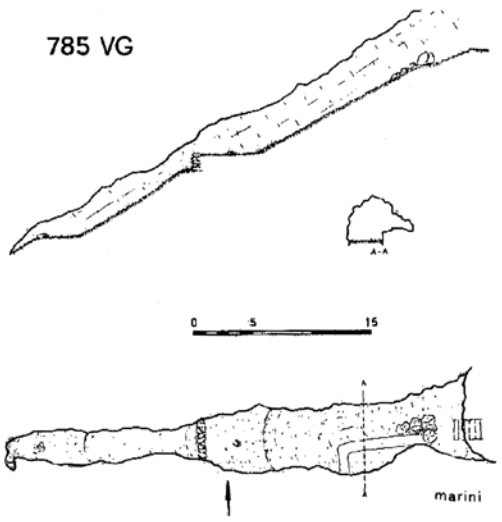


Fig. 2 – Pianta a sezione della Caverna di San Pelagio

Oltre questo terrapieno la grotta continua e dopo un breve pendio sassoso la volta si abbassa sino a rendere impossibile la prosecuzione. Le opere belliche hanno modificato notevolmente la configurazione originale della cavità precludendo ogni possibilità di ricerche sistematiche. Un'indagine superficiale ha portato comunque alla scoperta di alcuni reperti interessanti per rivalutare questa grotta poco conosciuta che si riteneva del tutto priva di interessi paleontologici. I pochi reperti raccolti senza peraltro ricorrere a scavi o allo sbancamento del pietrame ma semplicemente osservando con attenzione il terreno superficiale, risalgono ad epoche diverse e si possono così riassumere:

- Il materiale più recente è stato rinvenuto alla base degli scalini e consiste in scatolame, bossoli, ceramica varia, abbandonato dai militari austro-ungarici.

- Alcuni frammenti di un orlo estroflesso appartengono ad un'olla globulare che unitamente ad alcuni fondi piatti, diritti, di impasto grezzo, possono essere assegnati genericamente al Medioevo (fig. 3 – n.ri 1-2-3).

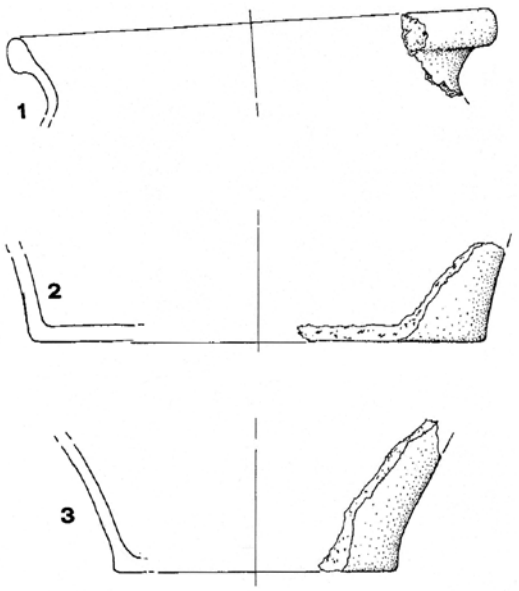
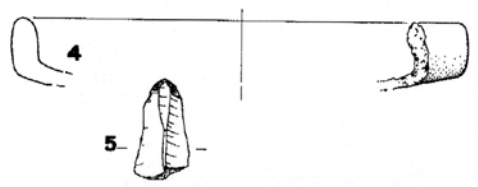


Fig. 3 – Caverna di San Pelagio – Reperti diversi – (Dis. G. Zanettini)

- Dalla parte più interna, dove il cunicolo terminale diventa impraticabile, provengono pochi frammenti di un grande piatto di epoca romana, di impasto depurato, colore rosa, con una vernice nero-lucida, tipo campana (fig. 3 – n. 4).

La presenza del piatto in questo contesto è perlomeno strana per non dire inspiegabile.



- Sopra il terrapieno, fra il pietrame superficiale, sono stati rinvenuti pochi frammenti di ceramica del periodo dei castellieri. Interessante è un singolo frammento d'orlo a tesa che risale ad una fase più antica dei castellieri. Orli uguali sono stati scoperti nei livelli del bronzo recente del Castelliere di Monte Grisa.

- L'unico strumento di selce nera, lucida, sicuramente importata, è un grattatoio frontale su estremità di lama accuratamente lavorat che potrebbe essere assegnato ad un periodo ancora più antico (neo-eneolitico). (fig. 3 – n. 5)

- Il ritrovamento di frammenti di selce in punti diversi alinterno della grotta dimostra che la selce veniva lavorata sul posto e la presenza dei numerosi scarti può indurci a supporre una frequentazione della cavità più lunga di un breve riparo occasionale.

È evidente che la cavità non si presta a ricerche sistematiche in quanto notevolmente danneggiata, ma a noi basta per il momento segnalare, ancora una volta, l'utilizzo delle grotte carsiche in periodi diversi da parte dei carsolini che bene conoscevano il territorio da loro occupato.

Giorgio Marzolini

Julius Kugy

Ho sempre sentito parlare di Kugy.

Ancora bambino, quando i miei raccontavano dei loro momenti passati a Camporosso e Valbruna, inevitabilmente saltava sempre fuori il Dottor Julius Kugy.

Non lo avevo mai visto, nemmeno in una foto, ma da quanto sentivo lo concepivo possente, con la barba e un cappellaccio, zaino e corda da scalatore sempre a tracolla, un'enorme piccozza e con gli sci.

Certo la fantasia e l'immaginazione infantile lavorava di grosso e la figura distorta del Dottor Kugy mi imponeva la convinzione che per affrontare la montagna bisognava assomigliargli molto.

Crescendo, cominciai a conoscere e a ravvisare che la mitica figura era tutt'altra cosa e rappresentava invece un'entità importante nel contesto dell'alpinismo, Kugy costituiva il cardine fondamentale per aprire le porte alla conoscenza e all'amore per le nostre montagne.

Lessi di suo quello che potei e così, poco a poco, imparai a decifrare il suo grande messaggio, le sue parole, i consigli, gli intendimenti morali ed educativi e non mancai di farli miei.

Sono rimasto affascinato e coinvolto dalla carica espressiva dei suoi scritti, dalla costante esortazione al rispetto per la natura e per il creato, dal suo poetico approccio alla filosofia dell'esistenza.

Sulla busta il mittente è:

Dott. Giulio Kugy
Via San Anastasio 20 III
Trieste

Sulla busta la destinataria è:

Signora
Edeltraut Ribari
Via Romagna 25
Trieste

Gli sono molto grato, come penso gli siano grate tante altre generazioni di alpinisti: egli ci ha insegnato il modo migliore, romantico e più completo per avvicinarsi ed amare le nostre Giulie.

Ed è con le mani un po' tremanti per l'emozione che mi sono trovato, poco tempo fa, ad aprire la busta contenente una sua lettera autografa.

Una lettera riemersa nel rimettere a posto la biblioteca della XXX Ottobre, intitolata proprio a lui, dopo alcuni lavori di ristrutturazione dei locali.

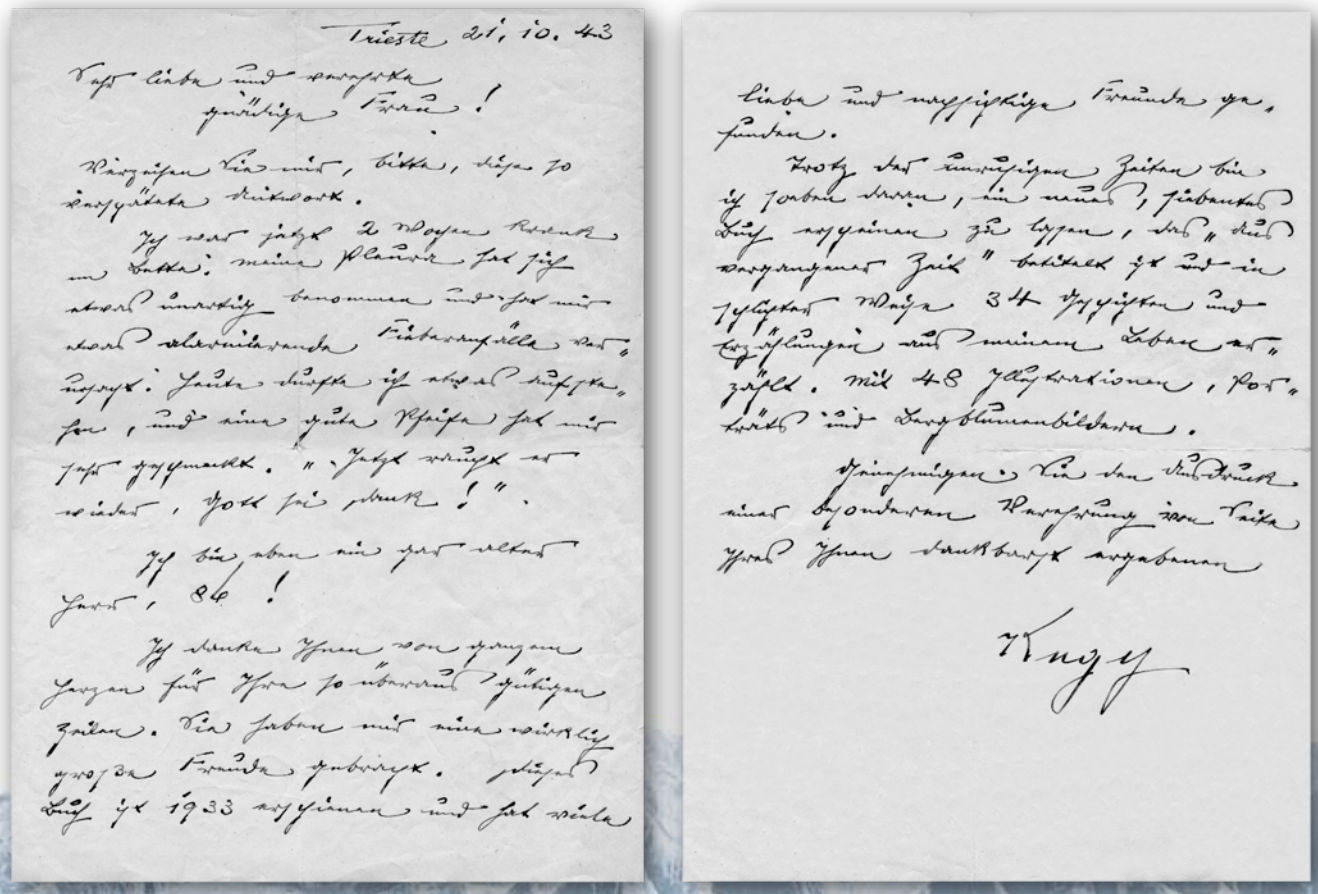
Si tratta di un documento ben conservato, comprendente busta e missiva autografe, donato all'Associazione XXX Ottobre in occasione di una commemorazione pubblica organizzata in onore del grande alpinista Triestino.

La busta e la carta della lettera appaiono piuttosto ingiallite dal tempo.

L'affrancatura è costituita da un francobollo, serie imperiale color verde scuro da 25 centesimi, con l'effige del re Vittorio Emanuele III, vista di profilo.

Il timbro postale, tipo "Uller" di diametro 32 mm. a lunette tratteggiate, porta la scritta "TRIESTE CORRISP. E PACCHI – (ORDINARIA-A)" con data del 22.10.43 ore12.

Il testo, vergato a penna con inchiostro color seppia scuro, è scritto in corsivo con caratteri gotici, tipici dei manoscritti di Kugy.



inedito

Non mi è dato di sapere se questa lettera sia già nota e recensita dai biografi di Kugy, ritengo sia comunque interessante divulgarne il contenuto perché contiene preziose indicazioni sull'ultimo periodo dell'esistenza terrena di Kugy.

Un particolare ringraziamento lo devo alla signora Maria Luisa Lagger-Biro per il contributo nella decodificazione della lettera e nella traduzione dal tedesco.

Trieste 21. 10. 43

Sehr liebe und verehrte gnädige Frau !

Verzeihen Sie mir bitte diese so verspätete Antwort.

Ich war jetzt 2 Wochen krank im Bette: meine Pleura hat sich etwas unartig benommen und hat mir etwas alarmierende Fieberanfälle verursacht. Heute durfte ich etwas aufstehen, und eine gute Pfeife hat mir sehr geschmeckt. "Jetzt raucht er wieder, Gott sei Dank !"

Ich bin eben ein sehr alter Herr, 86 !

Ich danke Ihnen von ganzen Herzen für Ihre so überaus gütigen Zeilen. Sie haben mir eine wirklich große Freude gebracht. Dieses Buch ist 1933 erschienen und hat viele liebe und nachsichtige Freunde gefunden.

Trotz der unruhigen Zeiten bin ich soeben daran ein neues siebentes Buch erscheinen zu lassen, das "Aus vergangener Zeit" betietelt ist und in schlichter Weise 34 Geschichten und Erzählungen aus meinem Leben erzählt. Mit 48 Illustrationen, Portraits und Bergblumenbildern.

Genehmigen Sie den Ausdruck meiner besonderen Verehrung von Seite Ihres Ihnen dankbarst ergebenen.

Kugy

La traduzione:

Trieste 21.10. 43

Carissima stimata e gentile signora !

La prego di scusarmi per questa tardiva risposta.

Per due settimane ero a letto ammalato: la mia pleura si è comportata molto male e mi ha procurato degli attacchi di febbre alquanto allarmanti.

Oggi mi hanno permesso di alzarmi un po' e mi sono goduto la pipa. " Ora ha ripreso a fumare, Dio sia lodato !"

Sono proprio un signore molto anziano io, 86! La ringrazio di tutto cuore per le Sue righe che esprimono tanta lode, mi hanno veramente procurato una grande gioia. Questo libro è stato pubblicato nel 1933 e ha trovato tanti cari amici indulgenti.

Malgrado i tempi inquieti, sono in procinto di far uscire un nuovo libro, il settimo, intitolato "Dal tempo passato" che riporta in maniera semplice 34 episodi e racconti autobiografici.

Con 48 illustrazioni, ritratti e immagini di fiori alpini.

Permetta l'espressione di una speciale ammirazione e riconoscenza dal suo devoto

Kugy

Sulla busta Kugy mittente scrive "Giulio" e non "Julius"; inoltre, sempre molto preciso, indica anche che la sua abitazione è situata al III piano (nel racconto "La finestra dei passeri" in "Dal tempo passato" troviamo Kugy che narra: *...Quando, sono circa otto anni, traslocai da un primo piano, senza sole, del Viale Regina Elena in Via Sant'Anastasio, in un quartierino pieno di luce, al terzo piano, trassi un sospiro di soddisfazione. Sole, luce, gioia!...).*

Dal testo si evince che ormai non è più tanto fermo in salute (la lettera porta la data del 21 ottobre 1943, tre mesi e mezzo prima della sua scomparsa che avverrà il 5 febbraio 1944). Dopo 15 giorni passati a letto, a curarsi la "pleura", comincia a star meglio e, pertanto, gli consentono di alzarsi. Approfitta allora per farsi una fumatina con la sua amata pipa ma, con il mai sopito garbo che lo distingue, fa notare che è stata la pipa a fumare, quasi a personificarla per farsi scusare ed esorcizzare le apprensive raccomandazioni di chi si prendeva cura della sua salute.

Alla data della lettera egli aveva, soltanto da poco più di tre mesi, superato gli 85 anni di età ma, quasi con orgoglio, sul testo verga 86 e con un 6 molto vistoso; il tutto seguito dal punto esclamativo.

Il libro uscito nel 1933, cui Kugy si riferisce ringraziando la signora Ribari per gli elogi, è: "Die Julischen Alpen im Bilde" *(Le Alpi Giulie attraverso le immagini*).

È curioso notare che l'edizione originale del libro, edito a Graz dalla Leycam, riporta stampato l'anno 1934. È provato però che sul finire del 1933 c'erano già in circolazione diverse copie.

Il settimo e ultimo libro di Kugy, in procinto di essere pubblicato nonostante i tempi inquieti, è: "Aus vergangener Zeit" *(Dal tempo passato)*.

Fra le sintetiche righe inviate alla signora Ribari si percepisce molto bene lo stato d'animo di Kugy: da una parte c'è la consapevolezza dell'età e la precarietà incipiente della salute, dall'altra prevale invece la forza dei ricordi e l'intensa felicità di sentirsi ancora sui monti attraverso gli scritti. Quei monti amici che non l'hanno mai tradito e fanno sì che la sua carriera di alpinista non si concluda ma continui con la pubblicazione del suo nuovo libro, il settimo ed ultimo. Purtroppo, com'è noto, Kugy non assaporerà la gioia di vederlo stampato.

Alla fine del suo ultimo libro Kugy fa eco ai versi del poeta annotando:

"Das Schönste auf der Wanderschaft,
Das ist die süsse Rast !"

("Durante il viaggio nulla è più bello della dolce sosta!")

Ed è proprio una dolce sosta quella a cui è intento Kugy, seduto su un comodo divanetto riservato agli ospiti di riguardo, in casa Lagger a Tarvisio.

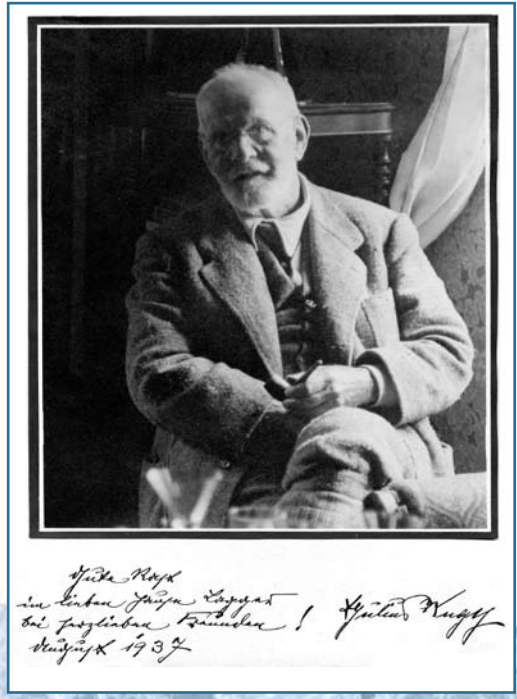
È questa l'immagine, tramandataci attraverso una inedita e bella fotografia scattata a Kugy dall'ing. Karl Lagger, che ci è stata donata a maggio in occasione dell'inaugurazione della nostra Casa Alpina di Valbruna, nonché Centro Didattico "Julius Kugy", dalla signora Maria Luisa Lagger-Biro, figlia del su menzionato ing. Karl.

Con i capelli corti versione estiva, l'inseparabile pipa nella mano sinistra ed i calzettoni di lana grossa rivoltati sotto le ginocchia, l'ormai ottantenne Kugy si mette in posa appoggiando la schiena sul bracciolo del divanetto. Divanetto che la signora Lagger conserva ancora oggi, con la medesima tappezzeria, quasi come una reliquia.

Kugy indossa lo stesso completo, giacca e panciotto, che si vede anche in un altro suo ritratto fotografico, quello conservato al Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl" di Trieste. La foto, stampata da "Fotohaus Petrykiewicz – Villach – Nikolaiplatz, 1", porta la seguente dedica autografa di Kugy:

Gute Rast
Im lieben Hause Lagger bei herzlieben Freunden !
August 1937 Julius Kugy

(Una buona sosta nella cara casa Lagger, da amici carissimi !
Agosto 1937 Julius Kugy)



Racconta la signora Lagger che Kugy, accompagnato dalla propria nipote, usava frequentare la casa dell'amico ing. Karl a Tarvisio perché così aveva modo di farla esercitare al pianoforte durante i soggiorni estivi in zona.

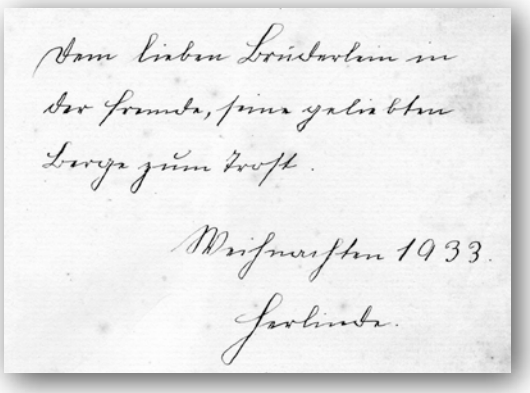
Assieme alla foto, la signora Lagger ha fatto dono alla XXX Ottobre anche dell'edizione originale del libro "*Die Julischen Alpen im Bilde*" (Le Alpi Giulie attraverso le immagini) con tanto di dedica autografa di Kugy, apposta nel 1936, e di una "Cartolina postale" scritta da Kugy all'ing. Karl Lagger il 3 agosto 1943.

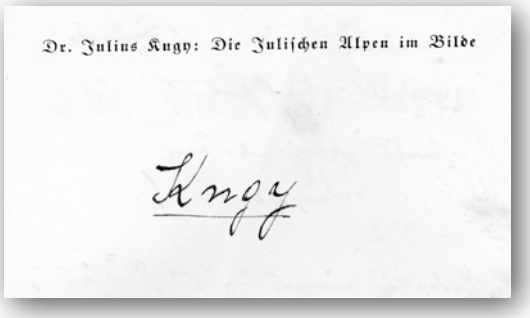
"Die Julischen Alpen im Bilde"

edito da Leykam a Graz nel 1934 è il terzo libro di Kugy. E qui una piccola curiosità: benché sul frontespizio sia impressa come anno di pubblicazione la data 1934, il libro era stato posto in vendita già sul finire del 1933. Pure a quei tempi si cercava di sfruttare la maggiore potenzialità d'acquisto del mese di dicembre rappresentata dai regali di Natale. Questo libro infatti è la strenna di Herlinde Lagger al fratello ing. Karl fatta in occasione del Natale 1933. Lo si evince dalla dedica riportata sul risguardo della copertina che dice:

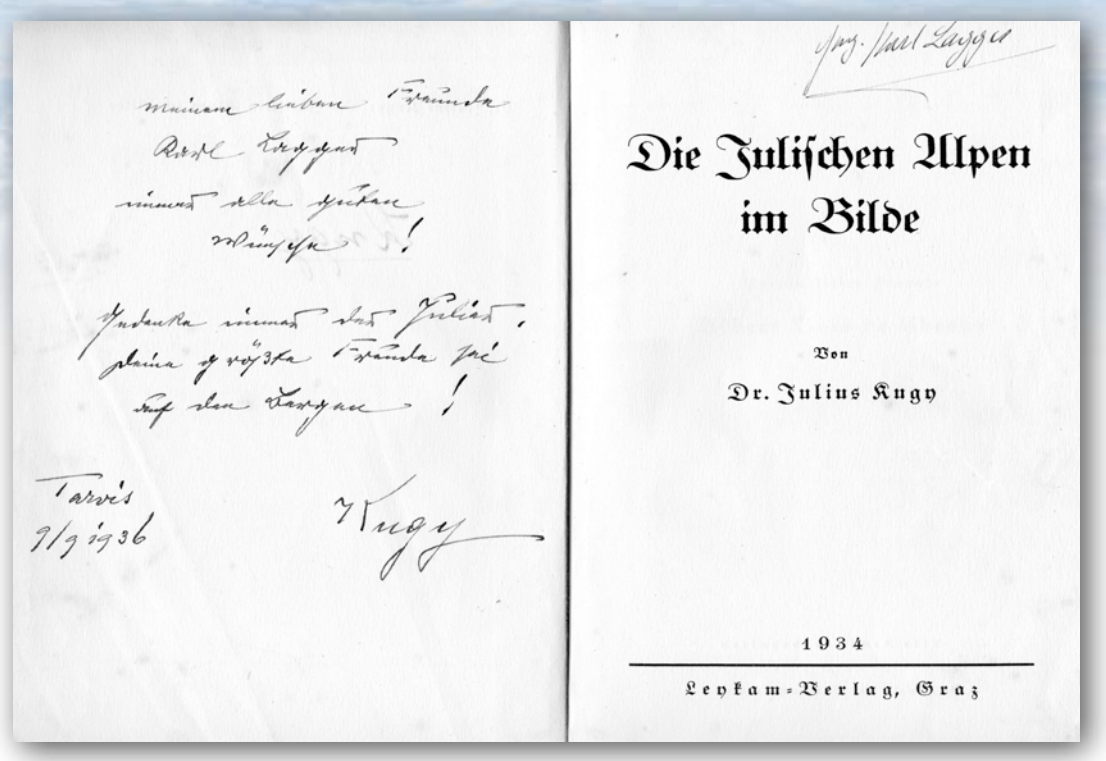
Meinem lieben Bröderchen in der Fremde zum Trost seine geliebten Berge.
Weihnachten 1933. Herlinde.

(Al mio caro fratellino che si trova all'estero, le sue amate montagne lo consolino.
Natale 1933. Herlinde.)





Lo stesso libro riporta sull'occhiello un semplice autografo di Kugy (molto probabilmente rilasciato alla Herlinde al momento dell'acquisto) e nella pagina successiva la dedica specifica che Kugy vergò tre anni dopo, nel 1936, all'indirizzo dell'ing. Karl:



Meinem lieben Freund Karl Lagger
immer alle guten Wünsche!
Gedenke immer der Julier
Deine größte Freude sei auf den Bergen!
Tarvis 9/9 1936 Kugy

(Al mio caro amico Karl Lagger
ognora gli auguri migliori!
Ricordati sempre delle Giulie,
la tua più grande gioia sia sulle montagne!
Tarvisio 9/9 1936 Kugy)

Circa sei mesi prima della sua scomparsa, avvenuta il 5 febbraio 1944, Kugy invia all'amico ing. Karl Lagger di Tarvisio una "Cartolina postale" datata 3 agosto 1943.

È una risposta di ringraziamento per gli auguri di compleanno inviati dai Lagger a Kugy il mese precedente, in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno (19 luglio).

La "Cartolina postale" con stemma sabaudo, ingiallita dal tempo, è della serie con la scritta "VINCEREMO" in diagonale a sinistra.

Il francobollo stampato è della serie imperiale con l'immagine del re Vittorio Emanuele III, da 30 centesimi.

L'annullo postale è di tipo meccanico, composto da 7 righe ondulate a destra del timbro rotondo di diametro 24 mm. con scritta "TRIESTE CORRISP. PACCHI" e data 4 VIII 43.

Il testo, vergato a penna con inchiostro scuro, è scritto in corsivo con caratteri gotici, tipici dei manoscritti di Kugy.

Trieste 3. 8. 43
Mein lieber Freund !
Ihnen und Ihrer lieben Frau Gemahlin vielen, vielen innigen Dank für die lieben Glückwünsche.
Alles Gute uns Schöne immer euch Beiden und Ihrer lieben Schwester.
Ich bin immer hier und sehne mich nach dem rauschen des Hochwaldes
und der springenden und stürzenden Bergwasser !
Immer Ihr Kugy

La traduzione:
(Trieste 3. 8. 43
Mio caro amico !
Rivolgo a Lei ed alla Sua cara moglie
i miei più vivi ringraziamenti per i cari auguri.
A voi due ed alla Sua cara sorella tante belle e buone cose.
Sono sempre qui e rivolgo un pensiero nostalgico allo stormire
delle fronde in alta montagna ed all'acqua dei torrenti che saltella e precipita !
Il sempre suo Kugy)

È da notare, considerati i tempi, come Kugy scriva Giulio e Carlo al posto di Julius e Karl sugli indirizzi del mittente e del destinatario; inoltre, sempre preciso, indichi anche che abita al III piano di via San Anastasio.

Dal testo si evince che Kugy, non godendo più di buona salute, non può avvicinarsi fisicamente alle montagne e ciò lo deprime; egli rivolge pertanto il suo nostalgico pensiero a loro ed alle idilliache visioni alpestri che tanto lo hanno allietato nei giorni migliori.

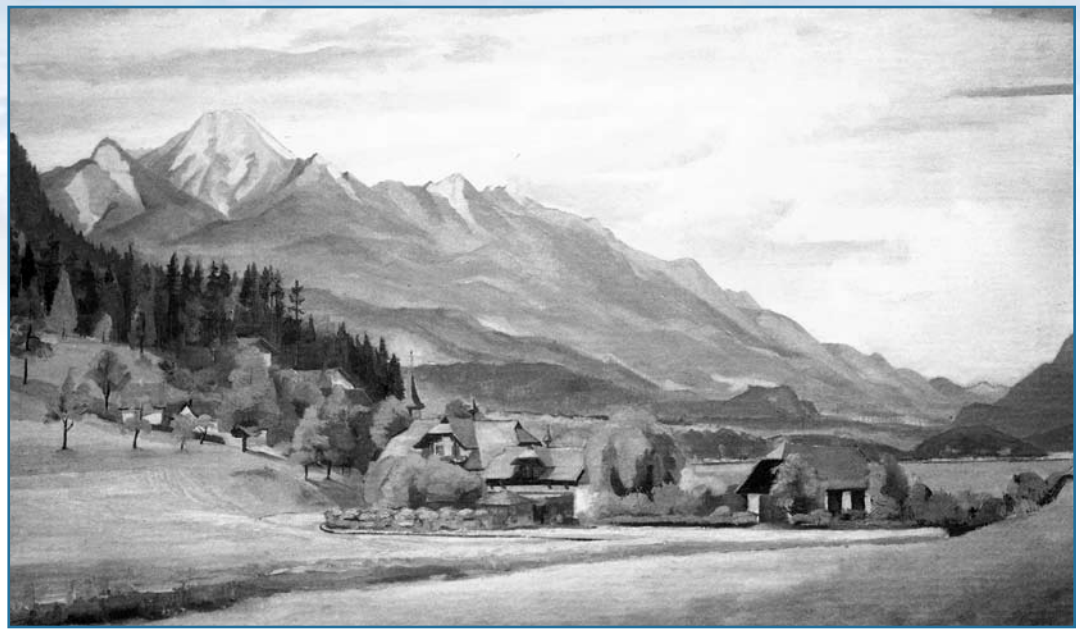
Il puntuale richiamo al soffio di un piacevole venticello, che fa stormire le fronde, e all'acqua, col suo perenne movimento tra le balze dei torrenti, diventa ricordo e dolce poesia ma, soprattutto, musica vitale per l'anziano cantore delle Giulie.

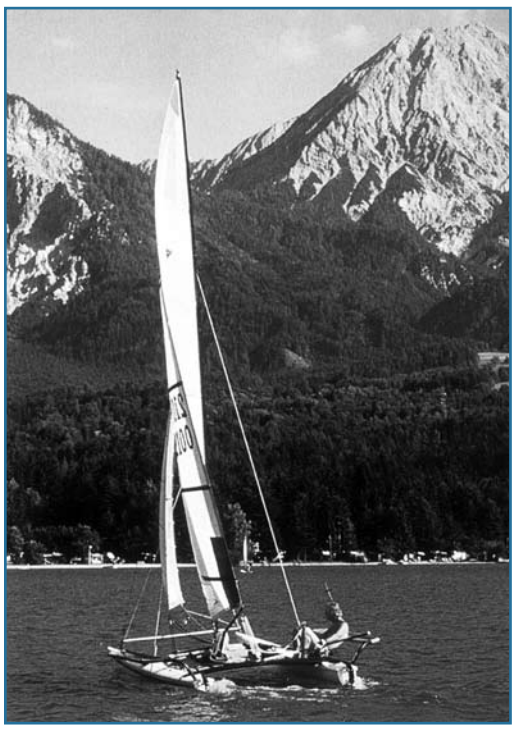
Il vento e l'acqua però non conoscono impedimenti, sono liberi di muoversi lor piacendo: Kugy non lo può e non lo potrà più fare.

Giorgio Godina

L'Austria è un Paese ordinato (?)

Was ist los? Cosa succede? È successo che trovandomi in Carinzia sul Faaker See, ho pensato di salire sulla cima del Mittagskogel (2145 m), dopo due anni dall'ultima ascensione. Non è una salita facile soprattutto perché il dislivello da superare è di circa 1600 metri e l'ultima parte è decisamente alpinistica, ma ne vale la fatica. Dalla vetta si gode di un panorama veramente vasto ed emozionante: le vallate carinziane con i loro splendidi laghi, le montagne della Slovenia e quelle delle nostre Orientali. Siamo infatti, anche geo-politicamente, ai confini tra Austria, Slovenia ed Italia (lì vicino, proprio il Dreiländerecke). Ed è bello, lassù, sentirsi "europei" ma forse noi lo siamo sempre stati. Ricordo la mia prima salita, alcuni anni fa, quando ci siamo incontrati in quattro – un ragazzo e due ragazze sloveni, un mio coetaneo austriaco ed io italiano – abbiamo brindato in allegria con dello slivovitz. Lì c'era amicizia e fratellanza genuina. È proprio vera quella bella citazione: "se tutti gli uomini dediti all'alpinismo, ritornando a valle e nelle loro città (già, soprattutto le città), mantenessero nel concreto delle loro azioni la stessa mentalità, moralità e la limpida apertura mentale, il mondo sarebbe certamente migliore". Ma come si fa a raggiungere la cima del monte se, dopo ridontanti segnaletiche – persino lungo la strada rotabile – sino all'inizio vero e proprio del sentiero, tali indicazioni si diradano sino a sparire completamente? Ciò che in definitiva è successo a me ed anche a due austriaci che avevo trovato già fermi davanti a me quella mattina, dopo circa un'ora di buon passo, di fronte ad uno sfascio per un movimento franoso evidentemente favorito anche da un intervento poco ortodosso di boscaioli (?). Il fronte era piuttosto vasto e non si vedeva segnale alcuno. Ci siamo consultati a vicenda ed abbiamo organizzato, divisi, una ricerca sistematica con la promessa di darci una voce di richiamo se l'esito fosse stato positivo. Dopo circa un'ora di esplorazione: nulla. Soltanto bosco "vergine" intorno a noi. Ritrovandoci, stanchi ma soprattutto delusi, abbiamo concordemente deplorato l'evidente incuria (non era recente quello sfascio). Rifocillandoci con "l'inutile" merenda, abbiamo scambiato alcune battute sulle reciproche esperienze in tema di sentieristica e i compagni di "disavventura" mi hanno confidato che anche dalle loro parti, nel Salisburghese, la sentieristica lasciava desiderare. Io, ricordando l'impegno e la serietà del lavoro svolto – nel pieno rispetto della natura e senza esagerazioni – della Commissione giulio-carnica sentieri sulle nostre Orientali, ho dovuto lamentare che tale degrado non esisteva in Carinzia negli anni scorsi. Eppure, qualcuno la segnaletica – perlomeno sino all'immancabile Gasthaus – doveva pur curarla! Ma forse la colpa è dovuta ad una scarsa frequentazione della montagna, così come noi la intendiamo. Effettivamente pochi sono oggi quelli che si incontrano andando per monti. È nota la bravura degli austriaci in tema di ospitalità e turismo, evidentemente faticare per monti non è più di moda e se mancano i numeri… eppure, stando alle ricche e belle patinate brochure, non mancano le promozioni delle *Wanderungen Weg* e ci sono pure degli ottimi *Bergführer* e *Wanderführer.* Ai prossimi incontri fra Clubs alpini ne parleremo con gli amici carinziani, l'ho anche promesso ai miei compagni di Salisburgo. Che sia stata soltanto un'infelice coincidenza? Speriamo.



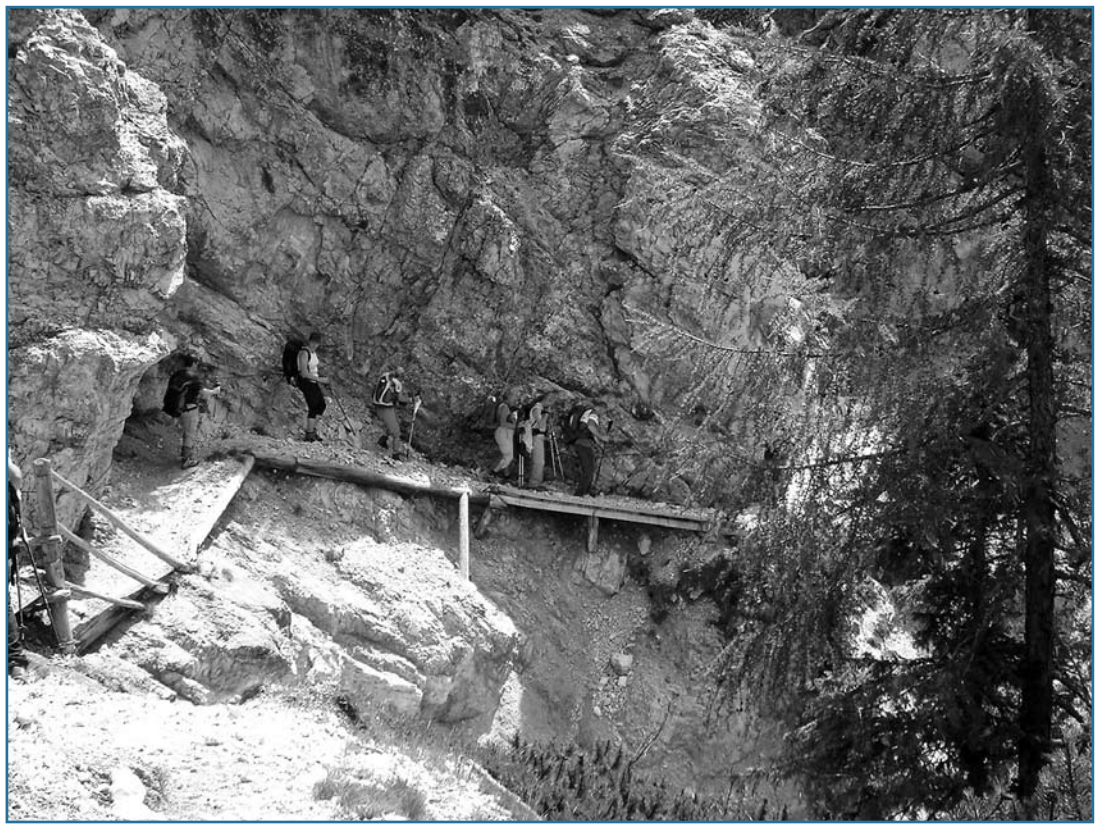


Roberto Fonda (GISM)

GRUPPO ESCURSIONISMO

Dai laghi di Fusine ai monti Svabezza e Ponza Grande

La rubrica “andar per sentieri” le aveva dedicato una puntata, la sentieristica ne aveva curato la percorribilità dotandola di un’adeguata segnaletica e così, come da programma sono partiti per l’escursione. Due i pullman, due i percorsi possibili e due le Società (SAG e XXX) ma misti gli “equipaggi” e le relative comitive (80 partecipanti in totale, praticamente fifty-fifty) per i due percorsi: la Ponza Grande (2274 m), con obbligo di set da ferrata per gli “allenati” con capigita gli AE Cristiano Rizzo e Marco Cartagine; il Svabezza (1284) e la Porticina (1844 m) per gli altri con capogita l’ONN Umberto Pellarini Cosoli. Ebbene sì, dopo le scuole che svolgono attività in comune già da tempo, anche l’escursionismo ormai ha “scoperto” i vantaggi della collaborazione. Considerando i quasi 5.000 iscritti delle due sezioni del CAI triestino e ricordando anche le famose “3T” (ovvero Torino, Trento e Trieste) sempre vive nell’immaginario collettivo del Club Alpino Italiano, riteniamo che i passi recentemente compiuti, grazie a dei dirigenti lungimiranti, vadano nella giusta direzione. Grande allegria durante i viaggi, sia all’andata che soprattutto al ritorno, per alcuni “scambi” di passeggeri (si dice anche di prigionieri) alla ripartenza dei due pullman che hanno altresì favorito alcuni inconvenienti e soste “tecniche” non programmate per, nell’ordine: recupero scarponi (… *e strazze spuzzolenti de sudor*), ricerca zaini e capellini vari ed anche… recupero di un passeggero “dimenticato” dal primo pullman e “restituito” più avanti dal magnanimo secondo pullman. Il tutto condito da svariati contatti a mezzo cellulari – per la gioia dei rispettivi gestori – incluse “remenade” condite da feroce sarcasmo. Perbacco, dimenticavo le escursioni! Sono state belle ed interessanti, complici una giornata davvero stupenda ed un’allegra e reattiva compagnia; la fatica, praticamente, non si è fatta sentire. Nessuna faccia stravolta ma soltanto volti sorridenti. Anche alcune (normali) difficoltà, peraltro superate brillantemente senza conseguenze, hanno fatto vivere momenti di amicizia e solidarietà, non senza qualche aspetto comico. Così quando, in assenza di un sentiero ben precisato, una signora si era trovata in difficoltà in prossimità della Porticina: và de là, torna più su, va in zò…, i consigli – verbali a distanza – si sprecavano ma l’amica non riusciva a schiodarsi dalla posizione scomoda ed oltretutto su appoggi franosi e quindi insicuri, anche se a pochi metri dal sentiero. Ma ecco farsi avanti un “rocciatore” (… d’altri tempi) che, memore delle imprese giovanili, con tre-quattro agili balzi alla Comici (non me ne voglia il grande Emilio) si affianca all’ormai affranta escursionista e, indicando e pulendo dal brecciolino gli scarsi appigli ed appoggi sicuri, la accompagna passo dopo passo ma, in un momento di incertezza e sbandamento, è costretto ad aiutarla da tergo, financo scusandosi per la mano a fare da sicurezza sul fianco generoso e sodo della signora in difficoltà (un gentiluomo veramente), Lei lo incalza dicendogli senza remora – forse già intravvedeva la fine di quel tormento inatteso – “non fa niente, faccia, faccia pure se serve” . Con ciò suscitando l’ilarità (innocente) del gruppetto di escursionisti che seguivano incuriositi il provvidenziale soccorso. Quindi tutto era finito bene, anche stemperando una situazione che qualche pericolo avrebbe potuto generare. Anzi, per la gentilezza della riconoscente signora, tutto è finito con una birra offerta al suo soccorritore al bar del lago.



Cari amici lettori, questa volta i pullman erano due ma, ci si chiede, perché non lo sono sempre? È bello e sano fare movimento per e sulle amate montagne ma è anche bello fare nuove amicizie e rinforzare quelle che già esistono. I comuni ideali ci sono, la voglia di divertirsi in modo sano pure e se nello zaino portiamo anche un po’ di autoironia è meglio. Il riferimento al bravo rocciatore-soccorritore (rimasto peraltro anonimo, come anche la signora)

Alpinismo giovanile: quarta fascia 17-21 anni?!

NE RIPARLANO GLI ANAG RIUNITI A PIACENZA

Che l'argomento stia a cuore a molti non vi è alcun dubbio. Ogni occasione di confronto è motivo di dibattito per gli Accompagnatori. Sono trascorsi sette anni dal Convegno di Verbania, ma se ne parlava già parecchi anni prima, dove si discusse se elevare il limite dell'età dell'Alpinismo Giovanile ed ancora oggi il tema è ricorrente. Come sempre accade i pareri sono discordi anche se la maggioranza si rende conto che nel Club Alpino Italiano esiste un problema che non riguarda solo l'Alpinismo Giovanile ma l'intero sodalizio ed è quello di una cronica carenza di soci in una fascia che va dai 18 ai 25-30 anni.

A tale proposito ritengo giunto il momento di affrontare l'argomento aprendo, dalle pagine di questo giornale, un serio dibattito su vantaggi e svantaggi di un prolungamento dell'attività giovanile oltre il limite dei 18 anni.

L'attuale struttura ed organizzazione dell'Alpinismo Giovanile (AG) risale ai primi anni ottanta quando si decise di identificare una figura, l'Accompagnatore (AAG), che fosse in grado di seguire il giovane nella sua crescita avvalendosi dell'ambiente montano come strumento per la sua formazione. Nel 1988 un documento, il Progetto Educativo (PE), pose chiaramente le basi e gli indirizzi da seguire. Su entrambi si regge oggi tutta la struttura che può contare su quasi settecento accompagnatori che, in osservanza dei principi del P.E., conducono in montagna migliaia di giovani.

Fatta questa premessa ed entrando più nel dettaglio balza subito agli occhi che, se il compito dell'AG è quello di "seguire il giovane nella sua crescita", fino a quale età è giusto farlo? Il CAI considera conclusa l'età "giovanile" al compimento del 18° anno. In moltissimi Clubs e Federazioni straniere il limite è stabilito, a torto o a ragione, a 25 se non addirittura a 30 anni. Viene da chiedersi se, volendo portare, nel CAI, l'età a 21 e quindi avvicinarsi al resto del mondo, sarebbe possibile mantenere l'attuale organizzazione, magari con qualche piccola modifica, oppure si rendesse necessario rivedere principi e regolamenti. La Commissione Giovanile dell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) ha accolto la richiesta del CAI di abbassare il limite d'età da 18 a 16 anni, in molte manifestazioni internazionali, per consentire la partecipazione dei ragazzi italiani. Ultima, in ordine cronologico, la Spedizione Giovanile Internazionale al Monte Elbrus (m 5642) nel 2006 da sempre riservata alla fascia 18-25.

Nel CAI il giovane, al compimento del diciottesimo anno, si trova a dover scegliere tra tre strade: la prima è quella di avvicinarsi ad una attività specialistica iscrivendosi ad una Scuola di Alpinismo, di Speleologia od altro; la seconda di rimanere a collaborare con l'Alpinismo Giovanile in modo di poter prendere parte, a 21 anni, ad un Corso per Accompagnatore; la terza di partecipare alle gite sezionali aggregandosi al Gruppo Escursionismo per conoscere e salire le principali cime delle Alpi.

Purtroppo, nella maggioranza dei casi, ad essere prescelta è la quarta opportunità cioè quella di abbandonare per 10-15 anni il Club Alpino Italiano. A spingerlo a questo è il non desiderare di proseguire oltre certi limiti e quindi il non ambire ad una attività di punta, il non avere le giuste motivazioni per dedicarsi ai più giovani, il non avere alcuna voglia di prendere parte alle escursioni domenicali dove spesso l'età dei partecipanti è molto superiore. Di sicuro preferirebbe una quinta possibilità che gli consentisse di entrare in un gruppo che gli permettesse di frequentare ragazzi e ragazze della sua età trovando nuove motivazioni sia in montagna ma non solo, ampliando le proprie conoscenze e sviluppando nuove amicizie con giovani di altre Sezioni o Clubs attraverso viaggi sia in Italia che all'estero. Assieme potrebbero organizzare momenti di svago e di divertimento sia al di fuori ma anche all'interno delle sedi istituzionali, spesso precluse a questo tipo di attività, trovando insomma la possibilità di occupare il proprio tempo in un insieme di opportunità, nel rispetto dei principi del nostro sodalizio, che, in questo momento, il Club Alpino Italiano non è in grado di offrirgli.

A questo punto viene da chiedersi, come accennato in precedenza, se questo sia un problema che riguarda solo l'Alpinismo Giovanile oppure rivesta in generale tutta la nostra Associazione.

In un momento in cui il Comitato per l'Università della Montagna (UNICAI) sta facendo il suo massimo sforzo per consolidare uno zoccolo di base in cui tutti gli Organi Tecnici si possano identificare, consapevoli di far parte di un grande e storico Club, si presenta l'occasione per cominciare a parlarne.

Ho voluto, con queste poche righe, anche se l'argomento richiederebbe numerose pagine, gettare il classico "sasso nello stagno" con la speranza che questo articolo non rimanga lettera morta ma che sia l'inizio di un proficuo scambio di opinioni con l'unico scopo di contribuire a migliorare e consolidare il nostro amato Club Alpino Italiano.

Giampaolo Covelli

Trekking giovanile UIAA sul "Sentiero Roma"

Con l'arrivo a Chiesa Valmalenco si è concluso, sabato 28 luglio, il Trekking Internazionale dell'UIAA organizzato dal Club Alpino Italiano. Il trekking lungo il "Sentiero Roma" è stato definito come "la più bella alta via delle Alpi".

Si trova al centro delle Alpi Retiche ed attraversa tutta la testata della Val Masino al cospetto dei gruppi montuosi del Ligoncio, Badile-Cengalo, Ferro, Torrone e Disgrazia sconfinando, con l'ultima tappa in Valmalenco.

Con partenza dai Bagni di Masino (m 1150), antica stazione termale, sono stati toccati i rifugi:Omio (m 2100), Gianetti (m 2534), Allievi-Bonacossa (m 2385), Ponti (m 2559) e Bosio (m 2085) in Valmalenco.

Vi hanno preso parte 25 ragazzi e 12 accompagnatori in rappresentanza di Catalogna, Perù, Slovenia, Spagna e Italia.

Il Gruppo italiano era formato da 12 giovani provenienti dai sei convegni in cui era diviso il nostro sodalizio e da 3 della Sezione di Massa, venuti ad accogliere gli amici peruviani dopo la bella impresa dello scorso anno sulla Cordillera Blanca.

Non è stata un'impresa facile per la lunghezza di alcune tappe, per gli zaini pesanti e per i saliscendi toccando i passi del Camerozzo (m 2720), del Qualido (m 2647) e del Cameraccio (m 2950), massima quota del tracciato.

Sono stati affrontati percorsi attrezzati ed il fatto che alcuni fossero posti al termine della giornata, dopo diverse ore di cammino, non ha reso agevole il loro superamento. Fortunatamente il tempo è stato in prevalenza soleggiato interrotto solamente da due brevi ma intense tempeste.

Grande lo spirito di concordia e fratellanza emerso fra i giovani trekkers a conferma come ancora una volta sia stato raggiunto il principale obiettivo delle inziative dei Clubs alpini aderenti alla Commissione Giovanile dell'UIAA: "Abbattere, attraverso il comune amore per la montagna, tutte le barriere ideologiche, politiche e religiose che oggi dividono gli uomini".

Un sentito ringraziamento agli accompagnatori: Nicola Martelli (Sez.Valtellinese) e Pierangelo Tognini (Sez. Valmalenco) per l'organizzazione e la proposta del percorso, a tutti gli altri accompagnatori per la disponibilità offerta, ai ragazzi ed alle loro famiglie per la fiducia accordataci ed ai gestori dei rifugi per l'accoglienza ed il trattamento riservato.

G. C.

Davide Bregant nel mio ricordo

Non è più fra noi ma rimarrà, sempre, con noi. Non parlerò di Lui per le cariche ricoperte od altro come spesso si fa in queste dolorose circostanze, bensì vi parlerò dell'uomo che avevo conosciuto dieci anni fa, quando entrai nel Club Alpino Italiano o meglio, nell'associazione XXX Ottobre. Per conoscere meglio e più in fretta questo meraviglioso ma complesso sodalizio, mi aveva detto l'allora presidente Spiro Dalla Porta-Xydias all'indomani dell'assunzione dell'incarico di direttore responsabile di *Alpinismo triestino*, mi sarà gradita la sua presenza (quella volta ci davamo del Lei, come a tutti del resto) nei Consigli direttivi, potrà anche intervenire ma naturalmente senza diritto di voto. Iniziò così, per me, la frequentazione con le persone impegnate nella vita associativa ed in particolare con i dirigenti. Per alcune riunioni stetti zitto limitandomi ad ascoltare ed imparare e fu così che ebbi modo – non ero uno sprovveduto ed anzi avevo esperienza in tema di Consigli – di conoscere il dott. Davide Bregant. Mi aveva colpito subito il suo modo gentile ed educato di intervenire nelle discussioni, anche le più accese, portando (spesso anzi, riportando) immediatamente la discussione al tema preciso: ne tracciava una sintesi su quanto sentito, precisava con tatto e misura ma con fermezza quanto invece era risultato non corretto e soprattutto lo faceva con chiarezza e seria documentazione di persone, fatti ed avvenimenti. Soltanto quando il momento della discussione era maturo – lasciando quindi che tutti coloro i quali volevano farlo potessero intervenire – Bregant esprimeva il suo personale convincimento. Ebbene, difficilmente il Consiglio non prendeva la strada da lui indicata, quantomeno ne teneva seriamente conto nella decisione finale e le rarissime volte che non lo faceva, lui non se la prendeva e – come spesso accadeva – quando i fatti successivi gli davano ragione, mai infieriva nelle successive riunioni. Io lo ascoltavo sempre con grande attenzione anche perché, in quel mio – per così dire – apprendistato, era diventato un punto di riferimento certo. Avevo capito che sapeva esprimere la "memoria storica e morale" del migliore spirito di quel glorioso sodalizio che aveva già cominciato profondamente ad affascinarmi. Mai un eccesso, sempre una parola buona. Era un uomo mite? Forse sì, ma ciò che importa era prima di tutto "autorevole". Perché, vedete, alle persone autorevoli non serve l'autorità, non servono né tante parole né tantomeno gridare. Eh sì, Davide Bregant sapeva convincere ed anche coinvolgere. Fortunatamente ho avuto degli ottimi riferimenti nel corso degli anni alla XXX ma, come vi ho già detto Lui, insieme al nostro grande Spiro, sono stati certamenti i primi e quindi i più importanti. Poi, con il trascorrere del tempo, seguendo con naturalezza la tradizione di chi ama la montagna, siamo diventati amici ed anche, complice la vicinanza delle nostre abitazioni, ci scambiavamo la cortesia di accompagnarci, vicendevolmente, con l'automobile dell'uno o dell'altro. Erano anche quelle delle occasioni per approfondire certi argomenti discussi poco prima – sempre peraltro a mio vantaggio – e nonostante l'ora tarda Davide non si sottraeva a quel… supplemento di riunione. Ci salutavamo sempre con un reciproco – era rimasto questo "vezzo" fra di noi, ma sempre con amicizia e naturalezza - "ciao, buonanotte dottore", un sorriso bello ed una vigorosa stretta di mano. Quando la malattia l'aveva aggredito ne avevamo sentito la mancanza e, più il tempo passava, più questo vuoto si faceva sentire. Poi la ripresa ed il ritorno alla vita associativa. Tutti eravamo fiduciosi e felici, sinceramente, perché per tutti Davide era una "bella persona". Un ricordo speciale è quello della sua nomina – acclamata – a presiedere l'assemblea dello scorso marzo: era un Davide ancora forte e tutto funzionò alla meraviglia. Ho scritto un editoriale, non molto tempo fa, dal titolo "i buoni maestri"; oggi posso affermarlo: Davide anche tu sei stato per me un buon maestro perché mi hai insegnato cose sulle quali, soprattutto oggi, ben pochi sanno dare testimoniaza: la mitezza nella giusta determinazione, mai gridare ma sempre dialogare con rispetto e considerazione degli altri e, forse l'ultima testimonianza che mi mi è venuta dalla tua splendida famiglia, la forza della Fede. Il giorno del tuo funerale – eravamo in molti a salutarti – durante la S.Messa, stavo di fronte sull'altra navata, ed osservavo i tuoi cari. Sì, c'era dolore per la perdita "terrena" ma si vedeva che, grazie alla Fede tutti – che tenerezza gli spendidi nipotini – sapevano che un giorno vi riabbraccerete. Spero di esserci anch'io. Tu sei andato avanti.

Roberto Fonda

gramaglia
GLOBAL SOLUTION
fotocopiatrici digitali b/n e colori
fax - scanner
computer - reti
soluzioni per archiviazione documentale
videocontrollo
servizi qualità colore
Canon Business Center Trieste
VENDITA - ASSISTENZA
NOLEGGIO MACCHINE per UFFICIO
Canon
Canon Authorised Center
Trieste - v. Petronio, 17 - Tel. 040 390906 - Fax 040 397753
Gorizia - v. Codelli, 3/b - Tel. 0481 532777 - Fax 0481 532777
www.gramagliasrl.it info@gramagliasrl.it

Recensioni

Dino Dibona: Malgrétes
(Poesie)
Edizioni DBS – Belluno
pp. 174

Una poesia asciutta quella di Dibona, quasi essenziale, ma ciò non di meno ricca di colori e profumi capaci di generare emozioni, anche forti. Non ci sono titoli – l'eccezione vale soltanto *Per la morte di Eugenio Monti* e *A mia madre*. – e Dibona dimostra di avere "ragione": dare titolo ad una poesia significa obbligarla ad un vestito quando invece è proprio con la sua casta nudità che lei ci emoziona. Il poeta della "ragione". Il poeta che spesso – molto spesso – interroga la ragione e non il cuore, ma lo fa per non ingannare, se stesso e gli altri. Lo fa per non frapporre tra sentimenti forti – capaci di dare anche emozioni violente – veli tanto fragili quanto compiacenti e fuorvianti, anche se comodi e certamente accattivanti. Ma Dibona non lo fa, sceglie la via più ripida ma è proprio così, nello spirito della fatica e del sacrificio (in poesia anche dolore) dell'andare per monti, che raggiunge un alto lirismo, talvolta anche estremo. In Poesia come nell'Alpinismo non importa la quota, bensì come la si raggiunge: niente bombole d'ossigeno o chiodature a raffica, ma soltanto puro stile alpino, secondo i propri mezzi e limiti.

E pensare che avevo iniziato a leggere questo libro per recensirlo e quindi utilizzavo i *post-it* per segnalare, man mano che procedevo nella lettura, le poesie che…; ebbene, dopo la metà del libro avevo esaurito il blocchetto. Perdiana! Erano tutte belle, tutte interessanti, molte erano anche intriganti, di quelle che ti lasciano scosso o quietato ma mai indifferente. Spesso le devi rileggere, meglio se non subito, dopo sì. Ma non basta. Molte poesie racchiudono versi che, pur estrapolati dal contesto di "quella" poesia, brillano di luce propria, costituiscono poesia nella poesia. Il poeta della ragione, dicevamo, ma dobbiamo anche aggiungere: il poeta che fa ragionare e riflettere. I suoi frequenti richiami al passato – anche remoto, quello delle origini, delle nostre radici – ci toccano nel vivo del nostro essere. I suoi richiami sull'apparire – ieri, oggi e domani – affondano colpi impietosi mettendo così a nudo incertezze, disvalori e senso d'impotenza. Ecco, forse questa è soprattutto una poesia di meditazione. Ed infine la Sua natura, le Sue montagne che diventano – e sono – le nostre montagne, quelle di tutti coloro i quali le amano per quello che erano, sono e vogliono che continuino ad essere. Sì, Dino Dibona è il "nostro" poeta e questo suo libro non dobbiamo perderlo.

Vittorio Mason: La via dei vulcani
(Poesie)
Nordpress Editori

Vittorino sta diventando autore fecondo. Ecco infatti questo nuovo libro, "La via dei Vulcani" edito con bella veste dalla Nordpress. Ed è bene subito asserire che queto volume segna un passo avanti nelle caratteristiche del nostro autore, perché in esso ormai appaiono ben definite e definitivamente acquisite quelle che erano caratteristiche un po' in fieri e che ora compongono la peculiarità di questo giovane autore.

Ne sottolineo due: l'apparente mancanza di un soggetto fondamentale – grande salita, viaggio tormentato, studio psicologico – sacrificati a vantaggio del dettaglio, per cui sono le piccole cose, gli avvenimenti normali ad accentrare l'attenzione dell'autore che riesce ad esprimerli con scrittura agile e coinvolgente, tanto da non stancare mai l'attenzione del lettore Inoltre – seconda, importante prerogativa, in questa sua ultima opera Mason dimostra di avere acquisito un suo stile narrativo particolare pienamente aderente al contesto narratico.

Poi ritroviamo come sempre la continua dichiarazione etica atta ad elevare lo scritto proprio in un momento in cui troppo spesso l'ideale viene sacrificato al cosiddetto verismo.

Libro quindi da leggere, e non solo dagli specializzati, dato che in esso l'ascensione è in fondo elemento del tutto secondario.

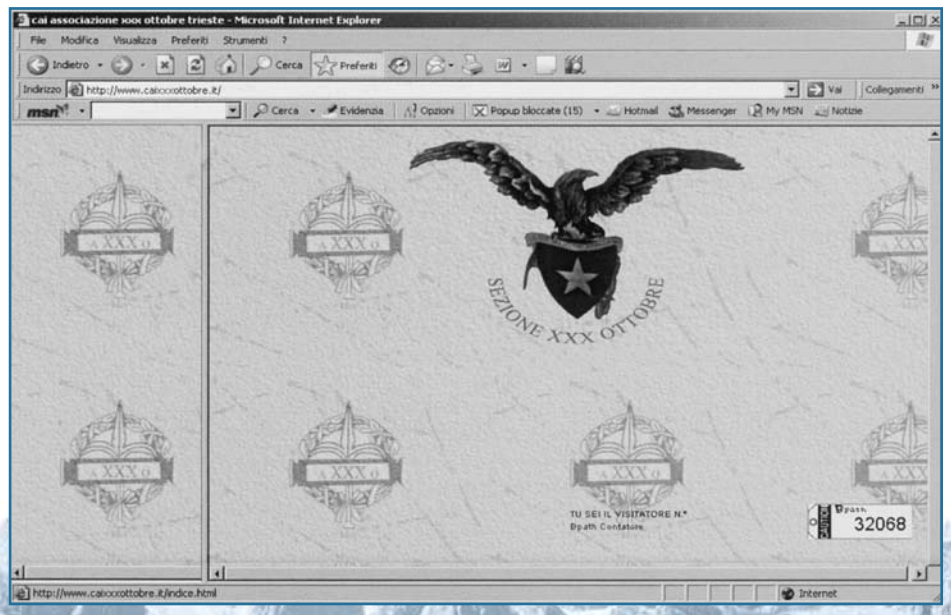
Essedipix

Orari della Biblioteca
della XXX Ottobre "Julius Kugy"

lunedì e giovedì
18.00 - 20.00

martedì
10.00 - 12.00

Visitate il sito della XXX



Arrigo Polacco – Spiro Dalla Porta-Xydias: L'orecchino d'oro ad ala d'uccello
Campanotto Editore
Euro 10,00 – pp

Parafrasando il titoletto che gli autori hanno dato alla loro breve prolusione al libro – *l'ennesimo doppio* – il mio pensiero è andato subito "all'ennesimo" libro di Spiro Dalla Porta-Xydias che è però anche un "doppio", in quanto è il secondo romanzo giallo (che diventa *spy story*) della sua feconda produzione letteraria. Ma è anche, come confessano i due autori – amici di vecchia data – tennisti di doppio di… qualche anno fa, scritto per l'appunto da entrambi. Una particolarità – quella di scrivere un giallo a due mani – di per sé poco comune. È stato perciò stimolante cercare, sin dall'inizio, chi e dove aveva… consumato più inchiostro. Voglio rivelarvi subito (non preoccupatevi, non svelerò i misteri del racconto) che tale ricerca ha soltanto confermato la presenza di un bravo regista (Spiro) ma non sono riuscito a capire bene quale dei due fosse riuscito a rinviare quella insidiosa palla lungo linea o chi fosse stato l'autore della determinante schiacciata sotto rete. Mentre invece non ci sono dubbi sulla vittoria: è un doppio, hanno vinto entrambi. Piace così rendere merito ai due titolati e bravi autori che non hanno esitato a "mettersi in gioco" e a "scendere in campo". Una cosa, per completare la metafora, appare evidente : per loro è stato un *divertissmen* sull'onda dei tanti ricordi comuni e delle tante rispettive e diverse esperienze. E per noi lettori? È e sarà per tutti un sicuro divertimento: una trama iniziale, quasi banale, che si fa sempre di più ingarbugliata sino alla fine, quando il giallo diventa intrigo internazionale con un finale moderno ed attuale ma affatto scontato. Un'ottima ed agile lettura estiva sotto l'ombrellone o… in montagna, al fresco.

Roberto Fonda

Casa alpina di Valbruna oggi una splendida realtà

Abbiamo inaugurato da poco la nuova struttura della rinata casa Alpina a Valbruna. Ne abbiamo celebrato, con il paginone centrale dello scorso *Alpinismo triestino*, la festosa e semplice cerimonia che ha avuto un largo seguito di soci, amici ed Autorità. Fra queste non aveva voluto mancare anche un nostro consocio che – al di là dell'alto incarico governativo, gravoso ma certamente molto elevato – siamo certi sarebbe stato veramente molto felice di potre stare in mezzo a noi. Molti lo avranno capito ma ci riferiamo proprio al Sottosegretario agli Interni Ettore Rosato che ha voluto comunque "essere presente" con un suo scritto in un'occasione così importante per la Sua XXX Ottobre. Credetemi qui non c'entra né la politica, né tantomeno la retorica, il testo del messaggio – peraltro letto ai presenti all'inaugurazione dal presidente Giorgio Godina – che proponiamo in copia anastatica ai nostri lettori, parla da sé. Questo è semplicemente puro "senso d'appartenenza" che accomuna, nella condivisione di valori, i soci di un sodalizio dalle grandi storia e tradizioni. E questo è bello e pulito. Ed è ciò che conta. Abbiamo brindato anche a Te caro Ettore, quel giorno, perché Ti abbiamo sentito vicino, veramente.

Ma con la Casa, come va? Va benissimo ed i gestori, espletate ormai le ultime neccessarie pratiche burocratiche, ci attendono. Naturalmente stiamo predisponendo il materiale pubblicitario ed informativo ma già iniziano le prenotazioni. Certo, sono particolarmente indicati i gruppi organizzati, e quindi una valida programmazione e quindi vanno fatte per tempo le necessarie prenotazioni.

Ricordiamo soltanto che l'apertura è per tutto l'anno.

Le moderne comodità di ottimo livello – pari ad "alberghetto" – certamente non mancano e, siamo certi, la bravura e cortesia dei gestori Lucio e Fiorella Marsonet sapranno garantire, nella genuina ospitalità, quel clima di "buona famiglia" che ha sempre connotato la lunga vita della Casa alpina. Certo, ora inizia una nuova fase ma, i soci della XXX Ottobre si sentiranno sempre a casa loro. Informazioni, anche presso la segreteria in Sede. Nel prossimo futuro vi sarà anche la comoda possibilità di accedere alle prenotazioni via Internet. *Alpinismo triestino* vi terrà informati.

F.R.

Il Sottosegretario di Stato dell'Interno
On. Ettore Rosato

Roma, 10 maggio 2007

Caro Presidente, cari amici del CAI,

permettetemi di rivolgermi a voi più come socio del nostro antico e benemerito sodalizio che nella veste istituzionale di sottosegretario di Stato.

La XXX Ottobre raccoglie in questa giornata inaugurale della Casa Alpina di Valbruna il frutto di anni di tenacia e di impegno, finalizzati a un obiettivo che ora è solidamente sotto gli occhi di tutti.

Aver saputo salvare dal degrado e rendere funzionale questa struttura dimostra non solo che la XXX Ottobre è capace di opere all'altezza della sua illustre tradizione, ma anche che coltiva un'attenzione ai Valori ambientali degna di essere posta a esempio.

Nel momento dell'orgoglio e della soddisfazione mi preme rimarcare un punto: la realizzazione di questo progetto è stata possibile grazie al concorso corale di molti soggetti, dalle associazioni agli enti locali, all'Unione Europea, nel migliore e più costruttivo spirito della collaborazione transfrontaliera con gli amici carinziani e sloveni. Questa è la strada che sempre più dovremo percorrere, in obbedienza a un grande ideale che chi ama la montagna ha sempre avuto chiaro, e cioè che la natura non conosce i confini degli Stati.

Con queste premesse, sono certo che la Casa Alpina diventerà sicuro punto di riferimento per tutte le strutture turistiche montane della regione, a giovamento del turismo in Valbruna a livello nazionale e internazionale.

Col mio sentito ringraziamento a tutti, voglio augurare pari successo alle altre iniziative dell'Associazione, che in futuro non mancheranno.

Ettore Rosato